



**In fuga e in cerca** Centro di permanenza temporanea. Una foto di Adrian Paci del 2007

damente quel suo luogo altrettanto sospeso: isola lucida, luminosa e alienata dal mondo.

Comunque: ogni giorno lei gli offriva l'immortalità, e lui, almeno fino ad adesso, non l'aveva mai accettata. La guardava intenerito, continuando a mangiare il pane con la ricotta, beveva un sorso di tè e poi le prendeva la mano. Lei si faceva corteggiare, ma sapeva bene che la mente di quell'uomo era altrove. Però tutti e due si emozionavano ripensando alla notte appena passata, e magari rientravano ancora nelle stanze. Ma da sei anni Odisseo rimaneva lì, in quel frammento dell'attesa che precede la partenza (ed anche il loro amo-

### **SAREBBERO STATI GLI DÈI A DECIDERE LA PARTENZA MA NELL'ATTESA, ODISSEO SI COMMUOVEVA**

re di notte non era ugualmente sospeso nella travolgente passionalità che precede la costruzione?). Comunque fosse Ulisse all'immortalità preferiva la malinconia, quel senso di tranquilla mancanza, che lo prendeva durante le sue eterne giornate estive: un'attesa ben tormentata. Al contrario dei suoi compagni che con l'oppio e i fiori di loto avevano cercato di dimenticare il ritorno (una mezza specie di questi idioti imberbi che mi-

sconosciuta la loro dignità stanno ancora lì, in piazzetta, abbronzati con la camicia fuori dai calzoni – il pareo! il pareo! – a mendicare uno spinello e raccontare storie di tradimenti), al contrario Ulisse non faceva che ricordare a se stesso il ritorno: e la mancanza di ciò da cui voleva ritornare, e di quanto quello che lo aspettava adesso non era altro, non poteva che essere, il ritorno. Però non partiva: non si decideva a farlo, in fondo nessuno lo costringeva veramente, nessuno lo imprigionava. Avrebbe potuto, ma non lo faceva. Era come se da sei anni continuasse a dire: «adesso vado», ma restava nel patio a guardare il mare con le tende mosse dal vento che alle sue spalle nascondevano a tratti le gambe lunghe e dolci di Calipso.

Per quanto ci sia una necessità nell'attesa di una partenza, per Ulisse era come avere la facoltà di crogiolarsi nella sua indecisione. In realtà si crogiolava in quella dilatazione che è per gli dèi il tempo: qualcosa che si allarga o indifferentemente si restringe: senza preoccupare, né fare male. (La necessità è una cosa divina, trascendente: ci riguarda, cioè ci travolge, ma non ci compete, non dovremo neppure cercare di scrutarla). Sarebbero stati gli dèi a decidere la partenza di Odisseo: ma nell'attesa, lui si stava commuovendo, da sei anni guardava il mare e si commuoveva. Il mare: sconfinato, oscillante e mutevole, muoveva la sua tristezza come muove le onde: e gli dava un senso di pace indefinita e di serena solitudine. Ma

il mare, dio mio, ormai il mare preferiva di gran lunga guardarlo dal patio, o un qualunque terrazzo o scoglio, che doverci navigare sopra. Lo contemplava sapendo bene di scrutare se stesso: era il mare che lo avrebbe portando alla conclusione del suo viaggio, e sul mare era arrivato fino lì (naturalmente è per via del mare e del suo dio, che s'era perso in quella vaga ricerca: le grandi intelligenze devono evitare un solo errore: il compiacimento che da l'ostentazione superba del proprio sé. E lui non aveva saputo evitarlo).

**Ma Odisseo sapeva** di dover prendere di nuovo le onde: mancava ancora qualcosa a quel suo completamento: e non si trattava di Penelope. (Penelope, la regina, la sposa, la famiglia: un letto d'ulivo ben radicato per terra nel centro della sua casa: Penelope era come Itaca: un'isola, una sottospecie di aggrovigliamento autarchico, che poteva benissimo fare a meno del suo re). E Odisseo? Poteva fare a meno, lo scaltro Ulisse, della sua regina, di bere il vino delle sue vigne o di dormire nel suo letto di ulivo? Era in quell'isola il completamento di sé? No: l'isola era il completamento di sé, ma non lo conteneva. Quella sua struggente malinconia era una mancanza diversa, ben più profonda e animica: suo figlio Telemaco.